

9° CONCORSO LETTERARIO “UNA STORIA NEL MIO
PAESE” – EDIZIONE 2022 a cura della Biblioteca

Comunale di Cogne

Primo Premio

“Il posto delle fragole”

Marcella conosceva il colore del mare dalle mille sfumature di azzurro, sotto i caldi raggi del sole, in estate, ma quel giorno, tra terra e cielo, in quell’angolo incontaminato ed ancora selvaggio del Parco del Gran Paradiso, fu letteralmente fulminata dalla trasparenza delle acque cristalline di un torrente che formava un piccolo lago, davanti ad una cascata. Non aveva mai visto nulla di simile! Aveva davanti a sé uno specchio! Capì in quel momento il significato del mito di Narciso. Se ne era accorto anche un airone che si era posato sull’acqua, levandosi poi in volo davanti ai suoi occhi. Provò l’irresistibile desiderio di immergersi in quel torrente, di lasciarsi accarezzare dalla corrente. Tolle i suoi scarponcini, i calzini ed entrò nell’acqua gelida. La montagna, suscitando una sensazione intensa, trasmise subito la sua forza, il suo potere. Occorreva rispetto di fronte a tanta bellezza. La ragazza, sdraiata su una grande pietra, ascoltò il gorgoglio del torrente e osservò a lungo, nel cielo, le nuvole che assumevano forme sempre diverse, confluendo le une nelle altre, come in un caleidoscopio. Sentì di essere una parte di quell’immensità. I fumi e il frastuono delle auto della città erano solo un lontano ricordo. Lei ora era lì, al di sopra di tutto! Avvertì la stessa leggerezza delle nuvole e delle fronde dei giovani larici che costeggiavano il corso d’acqua. Quei luoghi divennero il suo posto delle fragole, il suo rifugio. Durante i mesi invernali correva, con il pensiero, al momento in cui, durante l’estate, sarebbe tornata nel Parco del Gran Paradiso. Ogni anno una emozione inattesa, una nuova scoperta! Andare verso un rifugio era un percorso verso l’infinito. Ad ogni curva si apriva una finestra sui ghiacciai che brillavano nel sole, come se dicessero: “Noi siamo qui, in alto, a due passi dal cielo e vegliamo su di voi, sulle vostre debolezze, i vostri errori e le vostre paure.” Sentiva, dentro di sé, forte, la loro voce che invitava a procedere con determinazione, con tenacia, verso la meta, tra quelle vette, come nella vita, di cui la montagna divenne una metafora. Occorreva non perdere mai la volontà di raggiungere l’obiettivo prefissato, nonostante la fatica, gli imprevisti e le difficoltà da affrontare.

Quante emozioni le donarono quei luoghi! Tra le tante ricordava sempre quella provata nel mese di aprile del 1986, nella Valnontey. Era già sposata e con suo marito e suo figlio di quattro anni, si trovava nei pressi delle antiche baite di Valmiana. Stavano ammirando la maestosità del paesaggio, quando notarono, in lontananza, su una chiazza di neve delle figurine che si agitavano. Marcella prese il binocolo per capire di cosa si trattasse. Quanto grande fu il suo stupore quando si accorse che erano dei piccoli di camoscio che facevano delle gare di scivolo sulla neve, festeggiando il ritrovato tepore primaverile. Mostrò la scena al suo bambino che non poté fare a meno di identificarsi con quelle creature. Ad un certo punto ogni giovane camoscio pose fine al gioco. Tutti raggiunsero le proprie mamme disposte in cerchio. Al centro una femmina cominciò ad allattare il proprio piccolo e le altre, in segno di rispetto, osservarono in silenzio.

Ovunque, lungo i sentieri, la montagna mostrava le sue meraviglie: bouquet di fiori dal colore fucsia occhieggiavano sui cespugli di rododendro e piccolissimi fiori dalle tinte pastello si mostravano tra le pietre, desiderosi di cogliere, al mattino, i primi raggi del sole. Per non parlare dei mille profumi dei prati nei mesi di maggio e giugno! C'era l'odore esaltante di una pianta, la Valeriana celtica, che era possibile avvertire in quota, oltre i 2000 metri di altitudine. Era l'annuncio del raggiungimento della meta. Eppure, arrivata lassù, Marcella provava il desiderio di proseguire perché, con assoluta certezza, quei luoghi avrebbero destato il suo stupore con qualcosa di nuovo. L'acqua faceva sempre sentire la sua presenza nei tanti rivoli gorgoglianti, nell'improvviso frastuono scrosciante di una cascata che donava refrigerio nella calura estiva, nelle mille gocce di rugiada che silenziose brillavano sull'erba come perle o nel piccolo lago alpino che rifletteva l'azzurro intenso del cielo ed accoglieva le acque del ghiacciaio che, sulle sue sponde, si congiungeva a lui porgendo il dono più prezioso: una parte di sé.

Osservando i camosci che con grazia, eleganza e leggerezza si muovevano agilmente tra le rocce o gli stambecchi dalle lunghe corna che brucavano o riposavano sui prati, o, raramente, il maestoso gipeto che dispiegava in cielo le sue grandi ali, non poteva fare a meno di pensare al fatto che cento anni prima, grazie all'istituzione del Parco Nazionale del Gran Paradiso, finalmente si era deciso di riportare la pace in quei luoghi dove le squadre dei cacciatori al seguito del re Vittorio Emanuele II, per tanto tempo, avevano seminato il terrore tra gli

animali che venivano uccisi a centinaia. Di quel triste periodo qualcosa di buono rimase. Erano gli innumerevoli sentieri fatti costruire dal re per l'attività venatoria. Ora essi consentivano ai tanti escursionisti di contemplare la bellezza dei luoghi. Un giorno, scendendo verso valle, lungo uno di questi sentieri accadde alla ragazza un fatto inatteso. Il percorso costeggiava un dirupo, una pietraia scoscesa in cui sopravvivevano tenacemente, qui e là, dei piccoli abeti. Marcella si distrasse volgendo lo sguardo verso l'alto poiché delle grandi nubi avanzavano minacciose. In quel preciso istante inciampò su una pietra e fu letteralmente catapultata in basso, verso il dirupo. Non ebbe neppure il tempo di riflettere su quanto accaduto e si ritrovò tra i rami di un piccolo abete, come in una culla. Era l'unico albero tra le pietre e l'aveva accolta tra le sue braccia! Non fu facile risalire verso il sentiero, dopo essersi liberata delle formiche che si agitavano sul suo corpo ed erano più spaventate di lei di fronte al "meteorite" piombato all'improvviso su di loro! Se la cavò con alcune escoriazioni sulle braccia e sulle gambe. Ancora una volta la montagna aveva dato un grande insegnamento. Occorreva attenzione e prudenza nel confronto con le forze della natura che tuttavia quel giorno avevano mostrato una grande, fortuita generosità.

Negli anni continuò ad inoltrarsi nel magico silenzio dei boschi di larici ed abeti. Lo sguardo tuttavia finiva sempre con il posarsi sui ghiacciai che nei libri di geografia erano un tempo chiamati "eterni". Ora sappiamo purtroppo che eterni non sono e le lingue di ghiaccio sotto i nostri occhi pian piano scompaiono. I giganti delle vette tuttavia, donano ancora, con generosità, la loro innocente bellezza che abbiamo il dovere di preservare affinché le generazioni future possano ancora ammirare, tra cento anni e cento anni ancora, il loro splendore.

Giuliana Gabriella Corea